

Cartina di tornasole del mistero

Celebrante e assemblea devono lasciare spazio alla novità concretizzata nel rito

di **Roberto Tagliaferri**

docente di Liturgia all'Istituto Santa Giustina di Padova

Il rompicapo irrisolto

L'omelia è la cartina di tornasole della "questione rituale", il rompicapo irrisolto della riforma liturgica del Vaticano II. Si potrebbe istruire la questione in questi termini: il Concilio ha avviato una riforma liturgica perché ha riconosciuto che "nel corso dei secoli si sono introdotti elementi meno rispondenti all'intima natura del culto divino" (SC). Per la selezione degli "elementi mutabili" dagli "elementi immutabili" si è sottolineata la necessità di accurate indagini di tipo teologico, storico e pastorale, lasciando all'autorità ecclesiastica il discernimento della riforma. Ne è sortita una liturgia rinnovata sotto tanti profili, ma incerta e poco incisiva nel trasmettere "lo spirito della liturgia".

Il motivo conduttore della riforma è stata l'attiva e consapevole *partecipazione* del popolo di Dio, ottenuta attraverso la riproposta dei molteplici linguaggi del rito - la Parola di Dio, il Giorno del Signore, la musica, il canto, lo spazio sacro - e la ritrovata semplicità dei gesti, sfrondata dalla eccessiva enfasi delle solennizzazioni pontificali. Sul tappeto tuttavia è rimasto il nodo del criterio da adottare per distinguere gli elementi mutabili da quelli immutabili. Il Concilio, pur avendo compiuto uno sforzo titanico per la riforma liturgica, è rimasto intrappolato nella mentalità di sospetto secolare contro il rito e la formalità del culto, intesa come una ossessiva e nevrotica ripetizione. Così i preti si sono premurati di salvare il messaggio evangelico da una ritualità incumbente. Le strategie di salvaguardia dal rito più comuni sono state due: l'enfasi sulla Parola di Dio e l'introduzione di una ritualità più accettabile con immissioni nel rito di gesti nuovi e sorprendenti.

Sacrificata da troppe preoccupazioni

L'omelia è andata di pari passo con la strategia logocentrica, che deve spiegare i riti e deve salvaguardare i contenuti teologici, considerati il cuore dell'evangelizzazione. Senza avvedersene, la Chiesa ha ampiamente snaturato la mediazione liturgica della fede, perché non ha capito che *immutabile è proprio il rito*, non i contenuti dottrinari. Gli studi di antropologia hanno dimostrato che la capacità di innovazione dei riti sta proprio nella loro formalità ripetitiva. Il carattere convenzionale della ripetizione rituale sottolinea la distanza che esso crea con la psicologia dei partecipanti. "In quanto comportamenti convenzionali, i rituali non sono né designati, né intesi a esprimere intenzioni, emozioni e stati mentali individuali in modo diretto, spontaneo, 'naturale'".

L'elaborazione culturale di codici consiste nel *prendere le distanze* da queste espressioni spontanee e intenzionali, perché la spontaneità e l'intenzionalità sono o possono essere contingenti, labili, di circostanza, e anche incoerenti o disordinate" (S.J. TAMBIAH, *Rituali e cultura*). Al posto dell'esperienza soggettiva e spontanea sempre in balia delle circostanze e degli umori, le culture tradizionali e le religioni hanno elaborato linguaggi oggettivi in grado di mettere tra parentesi l'aleatorietà del sentimento momentaneo e di sostituirlo con sentimenti indotti al secondo livello di diverso tipo. Se per un fedele occidentale l'atto di sottoporsi a un rito dipende dalla voglia del momento con il grave rischio di manomettere l'azione celebrativa e asservirla ai propri bisogni psicologici, per l'uomo tradizionale è d'obbligo l'atto rituale con la coscienza che esso produrrà un moto dell'anima imprevisto e imprevedibile.

Nei comportamenti normali si esprimono i sentimenti e le emozioni in presa diretta, per cui si piange per la scomparsa di un congiunto. Nel rito invece i sentimenti vengono rielaborati e si vivono in modo indiretto come nel cordoglio e nel pianto rituale.

L'omelia non deve diventare il canale di trasmissione di dottrine già predisposte e neppure una infinita didascalia sul significato dei gesti rituali. Meno ancora un'applicazione morale di principi teologici. Deve piuttosto assecondare il potere mistagogico del rito di produrre nuovi significati nel momento stesso della proclamazione della Parola. La preparazione dell'Omelia introduce un elemento esterno già codificato, impedendo al rito di fare il suo lavoro di produzione innovativa di significati e di esperienze. Così il rito è solo la cinghia di trasmissione ideologica di idee già decise dall'uomo di Chiesa, il quale così si sottrae alla forza sconvolgente della disciplina dell'arcano.

In riferimento al mistero

L'omelia è risposta attualizzante alla Parola proclamata, deve mantenere il genere mistagogico del rito e deve avere il carattere della improvvisazione. L'omileta, cioè, reagisce alla Parola che lo investe e lo piega a dire parole non previste, talora deve dire parole su cui non è d'accordo. Egli diventa strumento passivo dell'azione dello Spirito, che lo smuove interiormente. Non può permettersi il lusso di dire ciò che vuole. Egli stesso è strumento di una Parola preveniente. L'omelia è la risposta di fede (*Ant-Wort*) di una Parola originaria (*Wort*), che viene da Dio.

Vi è un altro criterio da rispettare nell'omelia, ovvero il riferimento costante al Mistero che si sta celebrando. In fondo il sacerdote deve sempre fare la stessa omelia. Non tanto perché ripete sempre gli stessi concetti, ma perché, pur nella infinità varietà delle suggestioni, si riferisce sempre all'unico mistero della morte e risurrezione del Signore, di cui si fa memoria. Un terzo criterio omiletico che si aggiunge a quello precedente è di tipo ermeneutico. La varietà e la eterogeneità delle letture potrebbero spostare gli accenti a piacimento e si potrebbero strumentalizzare i sacri testi in funzione delle strategie personali o pastorali. Invece vi è un criterio interpretativo per cui il Vangelo proclamato dà la direzione della riflessione; la prima lettura dall'Antico Testamento offre le categorie e i paradigmi teologici corretti e contestualizzati per un approfondimento; mentre la seconda lettura, quando è possibile, allarga la meditazione in senso più ecclesiale.

L'omelia, infine e soprattutto, non è una *performance* oratoria del sacerdote, è parte integrante dell'arte di celebrare. Deve mantenere la misura e la ieraticità del momento. Non può lasciarsi andare a considerazioni generiche o avventurarsi in campi del vissuto non attinenti alla dimensione religiosa che si sta vivendo nella preghiera. Tali atteggiamenti provocano il disagio e l'ira dei fedeli che devono subire, senza poter reagire, valutazioni del tutto improbabili sui fatti del giorno.